



Visitatori nella celebre piazza Tiananmen, a Pechino
FOTO AP

conservato intensi rapporti). Un altro gruppo decisamente forte è quello dei «principi rossi», cioè dei figli o comunque discendenti di grandi figure della storia del Partito, come il futuro Presidente Xi Jinping, figlio di un vice premier, o come Bo Xilai, al quale però non è servito l'essere figlio di Bo Yibo, veterano della Lunga marcia e uno degli «Otto immortali» del Partito.

Nel Comitato centrale, pur prevalendo di gran lunga gli uomini, ci sono anche alcune donne; nell'Ufficio politico ce n'è una sola, la donna più alta in grado del Pcc, la consigliera di Stato Liu Yandong, responsabile del Partito per la sanità e lo sport. Liu è molto legata all'attuale Presidente Hu Jintao e anche al suo successore designato; e persino in predicato (sarebbe una grande première) per entrare nel Comitato permanente. Nel quale - sono in molti a ritenerlo - sia che resti di 9 membri, sia che venga portato a 7, dovrebbero conservare il posto solo due degli attuali, e cioè il futuro Presidente-Segretario Xi Jinping e il futuro Premier Li Keqiang. Difficile che resti nel Comitato il Presidente attuale, Hu Jintao, anche se il suo predecessore Jiang Zemin partecipò a tre Comitati permanenti consecutivi, e anche se si prevede che Hu conservi un certo potere per qualche tempo (per esempio continuando a presiedere la Commissione militare).

Tra i favoriti per esordire nel Comitato permanente c'è innanzitutto Wang Yang, l'attuale Segretario del Partito nel Guangdong, la ricca provincia meridionale in cui si trovano Guangzhou (Canton) e Shenzhen. Wang, 57 anni, prima di entrare in questo ruolo nel 2007, era stato per due anni Segretario a Chongqing. È considerato un convinto sostenitore di una crescita economica fondata sull'econo-

...
Al comando un gruppo di 7-9 uomini
Una curiosità: sono quasi tutti ingegneri
...

L'assise comunista affronterà soprattutto un tema: come mantenere la presa sulla società

mia di mercato e l'apertura alle nuove tecnologie. Potrebbe tutto al più nuocerli il suo essere fra coloro che più si sono sbilanciati in favore di questa linea.

Un altro personaggio di rilievo, con buone chances, è l'attuale Segretario del Partito a Chongqing, dove ha sostituito proprio quest'anno Bo Xilai caduto in disgrazia. Zhang Dejiang (questo è il suo nome) ha attualmente 66 anni. È stato Segretario del partito nel Guangdong subito prima di Wang Yang; prima ancora lo era stato nel Zhejiang. È anche vice premier, incaricato dell'energia, delle telecomunicazioni, dei trasporti. È legato a Jiang Zemin, ma con una certa autonomia (in altri termini, non fa parte di quella che gli avversari chiamano «banda di Shanghai»).

HU E WEN

Aspira ad entrare nel Comitato permanente anche l'ingegnere elettronico Yu Zhengsheng, 67 anni, Segretario del Partito a Shanghai, dove nel 2007 ha sostituito Xi Jinping. Ma vi sono molti altri candidati di prestigio: per esempio, Li Yuanchao e Liu Yunshan, responsabili rispettivamente del Dipartimento dell'organizzazione e di quello della propaganda.

Buona parte delle difficoltà degli osservatori di cose cinesi nasce dal poco che si sa della biografia, ma soprattutto delle idee dei leader, i quali tutti tendono a esporle in luoghi chiusi e fortemente protetti. Sappiamo qualcosa di più di Hu Jintao e di Wen Jiabao, perché hanno governato il paese, restando sulla scena, per gli ultimi dieci anni. Ma proprio su Wen Jiabao è apparsa una dettagliata inchiesta del New York Times, che mostra come lui e la sua famiglia si siano spropositatamente arricchiti nel periodo in cui Wen era primo ministro. Ci si chiede quanto queste rivelazioni, forse manovrate, possano influire sul suo futuro politico. Molto popolare (più del Presidente Hu), Wen si era conquistato la fama di sostenitore, sia pure prudente, di qualche forma di accelerazione del cammino verso le riforme politiche, ed è più che probabile che questo abbia accresciuto il numero dei suoi nemici. Quanto a Hu, è possibile che nei prossimi anni eserciti un ruolo di controllo e di consiglio, simile a quello svolto finora dall'86enne Jiang Zemin, grazie soprattutto al suo prestigio e al suo capeggiare la potente fazione che si rifà alla Gioventù comunista.

Ma veniamo ai due leader supremi in attesa della loro proclamazione ufficiale. Di Xi Jinping sappiamo già che è uno dei «principi rossi», che è nato nel 1953, ha servito nelle province del Fujian e dello Zhejiang, quindi a Shanghai. Divenuto vice presidente, ha curato la preparazione dei giochi olimpici del 2008 e si è poi occupato dell'educazione dei quadri dirigendo la Scuola centrale del Partito. Ha compiuto numerosi viaggi all'estero. Quanto al futuro Premier Li Keqiang, nato nel 1955, proviene dai ranghi della Gioventù comunista e ha lavorato a lungo al fianco del Presidente attuale.

Ora siete pronti ad assistere alla partita con in mano un programma. Se Wang Yang sarà stato eletto nel Comitato permanente vorrà dire (forse...) che è probabile un'accelerazione delle riforme economiche in direzione liberista; se non sarà stato eletto, è probabile che abbiano prevalso la prudenza e la preoccupazione di tenere a freno la sua irruenza. Ma, attenzione. Non dimenticate quanto si diceva all'inizio. E cioè, non fidatevi: la Cina è spesso imprevedibile.

All'inizio del 1971 il maresciallo Lin Biao era il delfino di Mao, suo erede designato, eroe della guerra di liberazione ossequiato e amato. Pochi mesi dopo, l'aereo che portava lui e la sua famiglia, probabilmente, in Unione Sovietica, si schiantò al suolo in una località della Mongolia, in circostanze tuttora misteriose. Lin Biao fu accusato di aver complottato contro Mao. Un anno fa, il potente segretario del Partito di Chongqing, Bo Xilai, era fortemente in predicato per entrare nel prossimo Comitato permanente dell'Ufficio politico. Ora è stato espulso dal Partito ed è scomparso dalla scena politica. Prudenza, insomma.

Aziende Usa ai lavoratori: con Obama posti a rischio

● **Decine di migliaia di lettere inviate ai dipendenti: «Votate Romney»** ● **La sentenza «Citizen United» autorizza le company a farlo**

«Vota Romney, fai come me». Non bastano i fondi ai super-Pac che finanziano con larghezza la campagna elettorale per le presidenziali Usa. Molte grandi società hanno deciso di fare di più per il loro candidato. E si contano a migliaia i dipendenti che hanno ricevuto volantini, mail, materiale informativo che suggeriscono come comportarsi il prossimo 6 novembre. In molti casi, più che un suggerimento, quella delle aziende ai lavoratori è una velata minaccia. Se dovesse vincere Obama, è il senso del messaggio variamente formulato, il loro posto sarebbe a rischio.

Era stato lo stesso Romney, secondo quanto riporta il *New York Times*, ad invitare il grande business a darsi da fare. «Spero chiarite ai vostri dipendenti quale sia l'interesse migliore per la vostra azienda e quindi per il loro lavoro e per il loro futuro nelle prossime elezioni», aveva detto nel giugno scorso il candidato repubblicano, in una conferenza organizzata dalla National Federation of Independent Business. E le company non si sono tirate indietro.

David A. Siegel, chief executive del Westgate Resort, per dire, ha spedito ai suoi 70.000 dipendenti una lettera in cui avvertiva che «se a me o alla mia società verrà imposta una nuova tassa, come intende fare l'attuale presidente, non avrò altra scelta che ridurre le dimensioni dell'azienda». Non lo mette per iscritto, ma non c'è dubbio che il messaggio suoni intimidatorio, malgrado Siegel giuri e spergiuri di



Barack Obama foto ansa

non aver ordinato a nessuno come votare. «Volevo solo che sapessero che credo che altri quattro anni di Obama possano danneggiarli».

Non è diverso da quando diciamo a un bambino: «Mangia gli spinaci, è per il tuo bene». Non molto diverso, nella sostanza, l'appello fatto da Dave Robertson, presidente delle Koch Industries, sostenitore di manica larga della campagna di Romney. Nella lettera in cui attacca il governo per i sussidi a pochi privilegiati e per le norme che imbrigliano il business, ha ricordato

che «molti dei nostri 50.000 dipendenti e contractors possono subire le conseguenze», di un secondo mandato di Obama. Nell'elenco delle calamità, i fratelli Koch infilano l'aumento del carburante, l'inflazione e «altri guai», evitabili semplicemente scegliendo un nome dalla lista - acclusa alla lettera - di candidati da sostenere: il primo, neanche a dirlo, è Romney. «Ti lascia la bocca amara», è stata la reazione di un lavoratore.

Intimidazione fuorilegge? Niente affatto. Fino al 2010, le norme federali vietavano alle company di finanziare la campagna elettorale e tanto più di invitare i dipendenti a sostenere uno specifico candidato. Tutto è cambiato con l'ormai famosa sentenza della Corte Suprema che va sotto al nome di «Citizen united» e che fa appello alla libertà di espressione: estendola dal singolo all'azienda. Lo stesso meccanismo che ha trasformato queste presidenziali nel più distorioso confronto elettorale della storia Usa, autorizza imprenditori e grandi aziende a far pesare la loro voce per ricordare ai dipendenti che una rielezione di Barack Obama potrebbe tradursi in un danno per l'aumento dei costi legati alla riforma sanitaria o per nuove tasse: in altre parole una minaccia al loro posto di lavoro.

Molti imprenditori si difendono, mettendo sul piatto della bilancia la campagna elettorale dei sindacati, a favore di Obama e dei democratici. Ma anche così, i conti non sembrano tornare. «La preoccupazione è che c'è un'inevitabile disparità di potere tra il management e i dipendenti», sottolinea Adam Skaggs, del Brennan Center for Justice, un'organizzazione liberal. L'altra faccia della difesa ad oltranza della libertà di espressione degli imprenditori è come minimo una minore tutela dello stesso diritto per i lavoratori. «Come vi sentireste a mettere uno sticker pro-Obama sulla vostra auto nel parcheggio aziendale?».

L'appello di al-Zawahiri «Rapite gli occidentali»

● **Messaggio audio del capo di al-Qaeda: «L'Occidente protegge il criminale Assad»**
● **In Siria la tregua non regge: decine i morti**

«Rapite gli occidentali»; «proseguire la rivoluzione in Egitto», mentre la comunità internazionale ha consegnato ad Assad «una licenza di uccidere». Sono alcuni dei passaggi del lungo videomessaggio di Ayman al-Zawahiri, capo di Al-Qaeda e successore di Osama Bin Laden, consegnato ad alcuni siti islamici. «Con l'aiuto di Allah stiamo cercando di incitare i musulmani a catturare cittadini dei Paesi in guerra con i musulmani allo scopo di liberare i nostri uomini loro prigionieri», proclama al-Zawahiri, elogiando il rapimento di Warren Weinstein, il 7enne americano rapito l'anno scorso in Pakistan.

RIVOLUZIONI INCOMPLETE

Poi, il medico si è rivolto ai connazionali egiziani: «La rivoluzione in Egitto deve proseguire e la comunità dei musulmani deve sacrificarsi fino a quando non avrà strappato dalle mani corrotte la dignità e l'onore dell'Egitto». La battaglia non è finita «ma è appena cominciata» continua Zawahiri e chiede a «tutte le persone sincere in Egitto» di «condurre una campagna popo-

lare per portare a termine la rivoluzione che è stata abortita».

Il leader di al-Qaeda, ha infine accusato la comunità internazionale di aver dato al presidente siriano Bashar al-Assad «la licenza di uccidere». In un video di due ore e 12 minuti pubblicato su alcuni siti islamici, Zawahiri incita «i musulmani in tutto il mondo, e in particolare nei Paesi vicini alla Siria, a sostenere i loro fratelli siriani in tutti i modi possibili e a non sprecare niente di ciò che possono offrire loro».

FALLIMENTO

Almeno 146 persone sono morte l'altro ieri, durante quello che doveva essere il primo giorno di tregua in Siria. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, che si appoggia su una rete di attivisti e medici negli ospedali civili e militari in tutto il Paese, sono stati uccisi 53 civili, 50 ribelli e 43 soldati. Le armi hanno continuato a crepitare anche ieri. - La tregua in Siria «è nata morta», ha affermato un capo dei ribelli nella città di Aleppo citato ieri dall'agenzia Afp. «Quale tregua?», ha chiesto il colonnello Abdel Jabbar al Oqaidi. «Questa tregua è una menzogna - ha aggiunto -. Come può un regi-

me criminale rispettare un cessate il fuoco? Questo è uno scacco per Lakhdar Brahimi». Brahimi, inviato dell'Onu e della Lega Araba per la Siria, aveva proposto una tregua di tre giorni, a partire dall'altro ieri, per la festività islamica del Sacrificio.

Sono ripresi gli scontri tra ribelli e forze governative e i bombardamenti in varie località della Siria, in quello che avrebbe dovuto essere il secondo giorno di «tregua». A riferirlo sono i Comitati locali di coordinamento (Lcc) dell'opposizione, che segnalano tra l'altro bombardamenti su Zama, sobborgo di Damasco. Secondo l'Ong Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus), combattimenti sono in corso anche nella provincia di Daraa e Aleppo. Secondo un primo bilancio fornito nel primo pomeriggio dagli Lcc, già 39 persone sono rimaste uccise nelle violenze di ieri, di cui sei a Damasco e nei suoi sobborghi. Altre due vittime sono segnalate nella provincia meridionale di Daraa e due in quella nord-orientale di Dayr az Zor. Scontri senza precedenti si sono registrati in Siria tra i ribelli che combattono il regime di Assad e uomini dell'Unione Democratica Curda (Pyd), branca siriana del Pkk (il partito comunista dei curdi in Turchia). Negli scontri, ad Aleppo, hanno perso la vita circa 30 persone tra arabi e curdi. Gli incidenti segnalano l'apertura di un possibile nuovo fronte nella crisi siriana.